

“Noi estranei a discussioni d'indole politica. Pietro Marti e il fascismo”

(Editoriale, *Auguri e promesse*, in “Fede”, a. III, n. 1, 1 gennaio 1925)

*Ermanno Inguscio**

Abstract. *The contribution aims to highlight the attitude of the journalist Marti in the face of the Roman event of the "March" on the Capital City (1922) and the consolidation of the fascist regime, seen in the light of its journalistic production and of the literary and artistic dissemination, in Salento, in the works of the period 1919-1925. Figures such as those of his son Alberto, an early “squadrista”, also emerge from the contribution. But Marti, for his solid secular conscience and for the strong urgency of intellectual freedom, analyzes events and people, with conferences and writings in which democratic-Risorgimento paths resurface. With the magazine “Fede” (1 December 1923) he aims at the moral and civil renewal of Italy and Salento, but then, after the enactment of the “special laws”, he folds back, with “La Voce del Salento” (15 January 1926) on concrete problems dictated by the ancestral backwardness of the provincial structures. The parable of Pietro Marti's initial ideal adhesion to fascism will, therefore, fade in the face of the eternal urgencies of Salento, in the bitter realization of the unsolved problems of his land.*

Riassunto. *Il contributo punta a lumeggiare l'atteggiamento del giornalista Marti di fronte all'evento romano della “Marcia” sulla Capitale (1922) e al consolidamento del regime fascista, visti alla luce della sua produzione giornalistica e della divulgazione letteraria e artistica, nel Salento, nelle opere del periodo 1919-1925. Dal contributo emergono anche figure come quelle del figlio Alberto, squadrista della prima ora. Ma Marti, per la solida coscienza laica e per la forte urgenza di libertà intellettuale, analizza eventi e persone, con conferenze e con scritti in cui riaffiorano percorsi democratico-risorgimentali. Con la rivista “Fede” (1 dicembre 1923) punta al rinnovamento morale e civile dell'Italia e del Salento, ma poi, dopo l'emanazione delle “leggi speciali”, ripiega, con “La Voce del Salento” (15 gennaio 1926) su problematiche concrete dettate dall'ar-retratezza atavica delle strutture provinciali. La parabola dell'iniziale adesione ideale di Pietro Marti al fascismo sfumerà, dunque, di fronte alle eterne urgenze del Salento, nell'amara constatazione delle problematiche irrisolte della sua terra.*

1. *La “Marcia su Roma”. Tutti a Napoli*

L'idea di una Marcia sulla Capitale per prendere il potere in Italia non nacque in Mussolini¹ certamente nella riunione del PNF a Napoli. Per dare corpo al suo progetto egli ideò tuttavia di tenere nella città partenopea due discorsi, il primo il

*Società di Storia Patria, ermanno.inguscio2016@gmail.com

¹ Per la storia del fascismo in Italia si confronti di R. DE FELICE, *Breve storia del fascismo*, Mondadori, 2017; G. VENÉ, *Il golpe fascista del 1922. Cronaca e storia della marcia su Roma*, Milano, Garzanti, 1975; A. TASCIA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dall'armistizio alla Marcia su Roma*, Vicenza, Neri Pozza (collana *I Colibri*), 2012.

23 ottobre, al Teatro San Carlo, gremito di borghesi e di benpensanti, ai quali si presentò come difensore della legalità e restauratore dell'ordine. Vi prese parte in prima persona, su un comodo palco, anche Benedetto Croce, il quale dovette convenire con De Ruggiero, di fronte alla furia oratoria del romagnolo, che "i politici devono essere un po' istrioni". Il secondo discorso Mussolini lo pronunciò nel pomeriggio in piazza San Carlo alle sue camicie nere con ben altri accenti come "prenderemo per la gola la vecchia classe dirigente, ecc.". Ma non si sa per effetto regia o per autentica fede monarchica, quando fece un'allusione al Re, la piazza scoppiò in un frenetico applauso. De Vecchi racconta che egli invitò Mussolini a gridare "Viva il Re!", ma ne ottenne un rifiuto, con il commento: "Basta che gridino loro. Basta e avanza!" All'importante manifestazione napoletana prese parte anche una trentina di giovani studenti salentini, fascisti del Fascio di Combattimento di Terra d'Otranto, le cui idealità puntavano alla valorizzazione del mito della vittoria, all'abbattimento di tutti coloro che cercavano d'insozzare la Patria, alla certezza che tutti i Caduti d'Italia sarebbero stati vendicati. Ad ascoltare Mussolini vi furono Ernesto Alvino, Giuseppe Camassa, Umberto Mele, Ugo Tarantini, Oronzo Portaccio e Alberto Marti, noto squadrista, figlio del prof. Marti.² A Roma, invece, quel gruppo dei trenta si ridusse soltanto a tre. L'Alvino ricorda che un mese dopo la marcia su Roma, la sede del Fascio di Lecce venne sommersa da migliaia di domande d'iscrizione. Starace, però, arrivato a Lecce dopo la marcia, legò subito con la borghesia del tabacco e ottenne nel novembre l'espulsione di Alvino. E indica in Salvatore Starace, fratello di Achille, il mediatore influente e occulto di un uomo ignorante e affatto acculturato. Nella stampa salentina, il 1922 è anno di definitiva messa a fuoco dell'appoggio e della simpatia al fascismo e di contemporaneo approfondimento dei particolari gravi problemi tipici della regione. Singolare esempio di tale processo sarà la storia del *Tallone d'Italia*, settimanale nato a Tricase, che proprio nel 1922 focalizzerà i suoi interessi sull'estremo Salento. Diretto da Antonio Merico, e con la collaborazione di Giuseppe Gabrieli, Salvatore Panareo e Pasquale Maggiulli, il settimanale rappresentò gli interessi sociali dei concessionari di tabacco del basso Salento, ma pose anche l'attenzione ai meriti tecnici e specifici dei problemi meridionali, contribuendo, come del resto nell'attività giornalistico-culturale di Pietro Marti, alla divulgazione sull'origine e la peculiarità della storia della provincia. La sera il Duce riunì il Consiglio nazionale all'hotel Vesuvio, impartendo le seguenti direttive: in tutta Italia le squadre dovevano essere messe in pre-allarme il 26; la mobilitazione sarebbe cominciata il 27. Alla mezzanotte il partito avrebbe rimesso tutti i poteri al Quadrunvirato, che avrebbe posto il suo quartiere generale a Perugia; il 28, in tutte

² E. BAMBI, *Stampa e Società nel Salento fascista*, Lacaia Ed., 1981. Il Chiurco cita anche altre cifre sulla consistenza dello squadristo in provincia di Lecce, secondo cui questo raggiunse nel 1923 le 800 unità, rip. G.A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze, Vallecchi, 1929. È tuttavia accertato che la provincia di Lecce era nel 1922 la prima nel Sud per numero di fasci, 135, e quantità di scritti, 29.018, inferiore a Roma, Pavia, Cremona, Cagliari e Bologna.

le città, si doveva procedere all’occupazione di tutti gli uffici pubblici: prefetture, questure, stazioni ferroviarie, centrali telefoniche e telegrafiche. Subito dopo le squadre dovevano concentrarsi a Tivoli, Monterotondo e Santa Marinella per lo “scatto concentrico” delle colonne sulla Capitale. Come accolse il giornalista Pietro Marti, sui suoi giornali, la notizia di un tale evento? Il percorso intellettuale di Pietro Marti può essere compreso soltanto se non si trascura il processo di lenta sua maturazione *dal giovanile marxismo* ad una forma di *fascismo* di tipo *non allineato* degli Anni Venti-Trenta. Se il Bernardini³, riflettendo sulle agitazioni sviluppatesi in provincia attorno al 1904 riduceva la spinta rivoluzionaria nell’ambito di una incessante e necessaria evoluzione della vita e ai progressi delle scienze, che indirizzavano verso mete “moralì” e connotavano il compito “educativo” della classe colta⁴, differente era il caso di Pietro Marti. Egli unì sempre lo sforzo di indagare il passato con l’attenzione al presente, al punto che storia e politica, ricerca erudita e impegno giornalistico si dissociano a fatica in lui. In uno dei suoi primi scritti su “Cronaca letteraria” del giovane Petraglione⁵, tracciava la figura dell’intellettuale, attraverso l’analisi del “sorriso”, riflesso diretto delle passioni e degli affetti, come possibilità di lettura dinamica della società, vera “sintesi della vita collettiva” che si sprigiona in momenti eccezionali “dell’intelletto di pochi esseri privilegiati”⁶. In un altro suo scritto, *Reazioni e rivoluzioni*, le forze del vecchio e nuovo mondo regolavano per Marti il cammino della storia, con evidenti influssi filosofici sul suo pensiero di Cartelari e del krauzismo spagnolo. In una visione che faceva del dovere la molla dell’azione consapevole, un decennio dopo, egli collocava la sua concezione della democrazia e dell’emancipazione dell’uomo. Dovere e libertà, specie in ambito occidentale, dovevano porsi come liberazione

³ N. BERNARDINI fu il decano dei pubblicisti leccesi che molto scrisse della sua città nel *suo* *Giornali e giornalisti leccesi*, assieme a Eugenio Rubichi, Nicolò Foscarini, Leonardo Cisaria, Quintini Napoli, Raffaele Castrignanò, Michele di Giurdignano.

⁴ Un elemento per la comprensione del grado di fascistizzazione dei giornali del fascismo era dato anche dalla cronaca e dal commento della celebrazione per l’anniversario della Marcia su Roma, la prima pietra per la costruzione culturale della Rivoluzione Fascista, la cui mitizzazione fu ordinata dal Regime che con essa dette il via alla gestione diretta delle coscienze. Sulle parole come fatti, sulla riconsiderazione storica della retorica, e in genere, sul linguaggio del fascismo, citiamo alcuni tra i contributi più significativi: P. FAYE, *Introduzione ai linguaggi totalitari*, Milano, Feltrinelli, 1975; Aa.Vv., *La lingua e il Fascismo*, Bologna, Consorzio di pubblica lettura, 1977, M. ISNENGI, *L’Educazione dell’Italiano*, Bologna, Cappelli, 1979; M. DARDANO, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, Laterza, 1973; T. DE MAURO, *Giornalismo e storia linguistica dell’Italia unita*, in *La Stampa Italiana del neo-capitalismo*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, Bari, Laterza, 1976.

⁵ Noto fu l’impegno per l’introduzione della stampa in Lecce di G. PETRAGLIONE, *Appunti per la storia dell’arte della stampa in Terra d’Otranto*, Bari, Laterza, 1911, nel volume “Cose di Puglia”. E ancora Id., *Ancora sull’introduzione della stampa in Lecce*, Lecce, Stab. Tip. Giurdignano, 1912. Ma dopo la scomparsa di Marti, Petraglione ne sottolineò la grande figura d’intellettuale nel contributo *Pietro Marti*, in “Iapigia”, Rivista di Archeologia Storia e Arte, a. IV, n. 1, Bari, Ed. Tip. Cressati, 1933.

⁶ P. MARTI, *Il sorriso*, in “Cronaca Letteraria”, a. I, n. 1, 1 gennaio 1893.

dalla soggezione e dalla miseria. Una tensione che impegnava tutto l'uomo con la forza di un dovere morale⁷. Quella libertà non era, dunque, solo un'esigenza dello spirito, ma nasceva dalla constatazione di precisi condizionamenti economico-sociali. In quello stesso numero di "La Democrazia Pugliese", riflettendo sul degrado economico della provincia, Marti osservava che la crisi drammatica era da ascrivere ai pochi accentratori della proprietà terriera e del credito bancario e che vedeva nello Stato il principale responsabile di quello stato di cose. Il quadro concettuale andava cambiando, nella convinzione che la realtà procedesse per rivoluzioni e reazioni. Anche per il problema della questione operaia e della sua emancipazione, egli prendeva posizione netta contro le teorie "eccessive dei moderni agitatori"⁸. Nasceva in lui un'idea fortemente gradualista, basata sulla necessità di innestare e radicare la prospettiva socialista in una realtà meridionale assai difficile. Era mancato nella storia, al di là della evoluzione del pensiero e della coscienza, uno sforzo di adattamento che per gli intellettuali si traduceva in reattività contro la violenza crispina e negli umili in una mancata sedimentazione nelle coscienze. Non mancavano in Marti suggestioni salveminiiane per le denunce dei ritardi del socialismo nel Mezzogiorno ed anche dell'esigenza di innestare Marx sulla tradizione democratica italiana. Quello che per Salvemini era stato Cattaneo, Mazzini lo fu per Marti, al punto che la sua adesione al socialismo era dettata più da motivazioni etiche che economico sociali. Per Marti il marxismo era il momento culminante del duplice processo, politico e scientifico. Il marxismo poneva una questione di civiltà, Ma per il rinnovamento intellettuale della futura civiltà avevano contribuito anche la teoria dell'evoluzione di Darwin, il Capitale di Marx, la sociologia di Spencer e la storia delle generazioni animali di Hackel. Con evidenti riferimenti al Pisacane, Marti osservava che grande era stata nel secolo XIX l'affermazione delle pubbliche libertà e, accanto ai trionfi della biologia, aveva preso forma "il sorriso del libero esame", che demolisce la mostruosità del potere teocratico e spianava la via ai progressi della coscienza laica. Fondamentale fu per Marti il richiamo congiunto a Mazzini⁹ e a Marx, a quello che gli sembrava il teorico del dovere e a quello del socialismo scientifico: ciò aveva per Marti il senso della individuazione dello strumento capace di portare a piena coscienza idee, bisogni, interessi prima vagheggiati confusamente. L'idea propria di tanti intellettuali salentini della cultura come realtà separata, svaniva in Marti, mentre onnipresente era il richiamo al mazzinianesimo come necessario impegno civile e al marxismo come formidabile strumento di liberazione, rivitalizzando la vecchia

⁷ ID., *Il dovere*, in "La Democrazia pugliese", 13 dicembre 1902.

⁸ ID., *La questione Operaia*, in "La Democrazia", a. IV, N. 8, 31 gennaio 1903.

⁹ Per Giuseppe Mazzini si veda G. BELARDELLI, *Mazzini*, Bologna, Il Mulino, 2010; N. DELL'ERBA, *Giuseppe Mazzini: unità nazionale e critica storica*, Padova, Grasso, 2010; G. ANGELINI, *L'ultimo Mazzini: un pensiero per l'azione*, Milano, Franco Angeli, 2008. Sterminata è poi la bibliografia dell'autore de "Il Capitale": di U. CERRONI, *Il pensiero di Marx*, Roma, Editori Riuniti, 1975; N. ABBAGNANO-G. FORNERO, *Il contributo di Marx alla teoria delle classi*, in "Protagonisti e testi della filosofia", volume C, Paravia, 2000.

idea democratico-liberale che la cultura dovesse servire al risveglio delle coscienze, non solo degli intellettuali, ma dell’intero popolo, delle masse. In tal modo l’opera di Marti contribuì al risveglio delle coscienze all’interno del filone della letteratura salentina, restata in ombra nell’ultimo cinquantennio, e soprattutto alla diffusione culturale minuta, come nell’iniziativa, meritevole, della “Biblioteca tascabile”. L’iniziativa consisteva nella pubblicazione di un fascicoletto “Il Salotto”, che conteneva scritti di autori salentini, di cui si riportavano brevi biografie, edite presso Salvatore Mazzolino di Taranto, che vide contributi di Luigi Marti, Michele De Noto e Angiolo Re. Mettendo a confronto i testi citati e quelli che gli stessi autori andarono scrivendo negli anni Venti e Trenta, notevole appare il totale capovolgimento di posizioni. Tuttavia, in questi e in altri casi, il capovolgimento non fu generato da improvvisa folgorazione, ma da un processo lento, iniziato nel primo decennio del secolo XX. Per comprenderlo, bisogna mettere in relazione una serie di problemi: il rinnovato interesse per la questione meridionale, il dibattito sul Risorgimento incompiuto, le nuove suggestioni di colonizzazione. Questioni che sembrarono trovare soluzione con la guerra in Libia prima e il conflitto mondiale poi. La guerra in Libia, lo scontro con la Turchia, orientarono più d’uno verso nuove prospettive come quelle di Francesco Bernardini, che nel suo dramma *Fascino di Patria*, identificava il personaggio Leone Varasco con Giulio Cesare Abba, intellettuale e soldato patriota, collocando lo spirito d’ideale continuità tra le vicende risorgimentali e l’impresa coloniale. Quell’impresa in terra d’Africa faceva emergere anche altri valori come il carattere “missionario” della lotta della civiltà contro la barbarie e soprattutto il ruolo della forza come prestigio, secondo gl’insegnamenti di Hobbes, suggerito quasi certamente dalle letture su Giovanni Bovio. La colonizzazione e la guerra come missioni di civiltà, la forza in funzione del prestigio internazionale, erano i nuovi “valori” di Bernardini e di altri intorno ai quali ruotavano l’impegno letterario e politico e di conseguenza costituivano il terreno di transito verso il fascismo. Anche di fronte al delitto Matteotti, pur sensibile allo scossone morale del paese, con il rinnovo della coscienza degli italiani e il rinato prestigio internazionale della nazione, potevano tuttavia considerare la positività dell’azione fascista. Come nel Bernardini, serpeggiava la convinzione, anche presso gli intellettuali, che vantaggi reali potevano arridere al Mezzogiorno ed al Salento dalla guerra italo-turca e dall’espansione coloniale. Poi la tragedia di Adua farà cambiare opinione in molti e non fu difficile riscoprire tra le masse popolari l’idea, ma anche l’inutilità, della legittimità della guerra. Se ne rese conto lo stesso Pietro Palumbo, che non restò immune al “fascino” di quell’impresa. Così, quando Giovanni Beltrami, lanciò l’idea di una biblioteca pugliese a Tripoli, Palumbo aderì raccomandando che non fosse dimenticata una sezione dedicata alla Terra d’Otranto. Contraddizioni che laceravano i singoli, i gruppi e gli stessi partiti. Socialisti, cattolici, repubblicani subirono la stessa sorte di fronte alla guerra libica e di fronte alla guerra mondiale. Di particolare attenzione il dibattito sviluppatosi con Luigi Rella sul “Tribuno Salentino”, il cui pensiero non era molto dissimile da Marti. In Rella e in Marti la

combinazione dei pensieri di Alberto Mario, di Bovio, di Cattaneo e Mazzini, accomunava il principio di nazionalità e di governo di popolo in una visione che poteva mettere insieme il sogno dell'Abbé de Saint-Pierre, di Emmanuele Kant e di Giuseppe Mazzini, giustificando persino la necessità storica del colonialismo. Tra gli oppositori al nazionalismo e alla guerra non poteva mancare la figura di Vito Domenico Palumbo, che vivendo nel cuore della Grecia Salentina¹⁰, la guerra era ritenuta una contrapposizione tra civiltà e barbarie. Nazionalismo e imperialismo non si addicevano ad una coscienza civile moderna. Entrambi inducono tutti ad armarsi contro tutti in una prospettiva di distruzione totale. Tuttavia, quando prese corpo l'avventura libica, egli approvò, sui suoi giornali, la guerra contro la Turchia. Ciò costituiva una spia della contraddizione tra l'anima popolare e quella politica del paese, tra la virtù della gente italica e la deficienza della rappresentanza politica. Sullo sfondo di quella grande frattura costituita dalla guerra, si può meglio comprendere l'itinerario intellettuale che doveva portare Pietro Marti al fascismo. Interventista come personaggi quali Nicola Bernardini, Leonardo Stampacchia e Francesco Rubichi, che era presidente dell'Associazione per l'Italia irredenta, durante le "radiose giornate" si unì al coro di quanti inneggiarono alla "guerra liberatrice". Le figure di Arnaldo da Brescia, di Cola di Rienzo, ma soprattutto quella di Garibaldi costituivano gli apici della imminente tragedia. Una guerra giusta, fatta per issare il tricolore sulle rive dell'Adriatico. Tornavano così a farsi sentire nel pensiero di Marti le ragioni del conflitto come scontro di "civiltà", uno scontro riparatore che da solo avrebbe risolto problemi politici ed economici: *La guerra annuncia da lungi la invocata rinascenza della giustizia sociale. Il militarismo cadrà infranto, l'odio di classe sarà mitigato dal sentimento della equità sociale*¹¹. Vi era in quelle affermazioni una contraddizione tra la concezione negativa del militarismo e il momento della esaltazione della guerra. Ma sgorgava dalla sua stessa idea di guerra, tra lo stuolo di vinti e vincitori, la speranza di una rinascita di un superiore affratellamento. Seppure le illusioni di una rigenerazione potevano essere destinate al fallimento, immancabile fu una radicale trasformazione della società uscita dalla guerra. Nel 1919, a conclusione del conflitto, Marti osservava che vecchie idee del passato cinquantennio come il clericalismo, il liberalismo, il radicalismo e il socialismo sopravvivevano come soli segni della storia dell'uomo¹². Marti aveva una coscienza laica, e forte era in lui l'urgenza di libertà intellettuale. Nella sua visione del mondo il lascito culturale del Rinascimento, alla lunga, costituiva la premessa del socialismo. Il movimento

¹⁰ Il calimerese Vito Domenico Palumbo, poeta e grecista italiano, aveva pubblicato: *Traduzioni dal greco moderno*, Lipsia W. Gerhard, 1881; *Trois conseils du Roi Solomon: conte populaire gréco-salentin, texte calimérais avec traduction et notes*, Louvain. Imprimerie de Charles Peeters, 1884; *Saggio di un commento dei canti greco-salentini*, Martina Franca, Apulia, 1910; *Io' mia forà... Fiabe e racconti della Grecia salentina, dai quaderni (1883-1912 di Vito Domenico Palumbo* (2 volumi a cura di S. Tommasi), Calimera, Ghetonia, 1998.

¹¹ P. MARTI, *Viva la guerra*, in "La Democrazia", a. XVI, n. 19, 21 maggio 1915.

¹² ID., *Passato e Avvenire*, in "La Democrazia", a. XXII, n. 3, 29 gennaio 1919.

socialista era ad un tempo opera di continuità e di rottura e comunque sempre opera tutta intellettuale, ideale. Il pensiero aveva occupato la vita dei popoli. Dov'era il salario, il pensiero metteva in relazione lavoro e progetto; dov'era la sudditanza, il pensiero era equazione tra dovere e diritto; dov'era il privilegio esso mette in relazione il potere e la responsabilità; dov'era l'infallibilità, il pensiero si poneva come equazione tra il fine della storia e il destino dell'uomo. Nel 1915 scriveva: “Mazzini e Marx, i più grandi apostoli e pensatori civili del secolo XIX”¹³. Un grande processo razionale, dove il Saint Simon si inverava nella “logica matematica” del *Capitale* di Marx, il criterio del diritto delle genti arrivava a piena coscienza nei *Doveri* di Mazzini. Il richiamo congiunto a Mazzini e a Marx aveva per Marti il senso della individuazione dello strumento capace di portare a piena coscienza, idee, bisogni, interessi, che prima erano vagheggiati solo in maniera confusa. In Marti svaniva l'idea propria di tanti intellettuali salentini che la cultura è separata dalla realtà. Mentre il richiamo al mazzinianesimo, come necessario impegno civile, e all'opera di Marx, come strumento di liberazione intellettuale facevano rivivere la vecchia idea democratico-liberale della cultura orientata al risveglio delle coscienze, sì degli intellettuali, ma anche del popolo e delle masse. Le stesse illusioni sulla mancata rigenerazione conseguente al conflitto bellico erano destinate a non realizzarsi. Ma radicale fu il mutamento nato dalla guerra¹⁴. E Marti non mancò di sottolineare il senso di quel mutamento. Ben presto le speranze avrebbero preso corpo di fronte alla possibilità di una nuova prospettiva. Nel '21 a Sansevero, a conclusione in una conferenza su Dante, rimarcava che l'alba di una nuova civiltà era vicina, la redenzione dell'individuo avrebbe presto sostituito la rinascenza degli oppressi in nome del diritto¹⁵. Le preoccupazioni di Marti non erano dunque diverse da quelle del '15. Torna la convinzione che lo avevano spinto ad aderire alla guerra. Era inevitabile la tragedia per una necessaria rigenerazione. In quella stessa conferenza del '21, egli affermava che dallo scontro delle classi in conflitto d'ideali e d'interessi poteva sprigionarsi la scintilla, che illumina il cammino della storia e della giustizia. La speranza affidata al Primo Conflitto era legata all'“urto delle classi” in una esigenza di giustizia. Ma in ogni caso c'era bisogno che la società italiana in generale e salentina in particolare, dovesse finalmente liberarsi dalle pastoie burocratiche, dai lacci del parlamentarismo, dalla tutela dei vecchi partiti che non la rappresentavano. Ma era la stessa società che doveva liberarsene, farsi essa stessa protagonista del proprio sviluppo. È questo un passaggio fondamentale per la comprensione del senso dell'adesione al fascismo di Marti. La mancata realizzazione di quella aspettativa lo spinse a vedere nella passività della società

¹³ ID., *La missione dell'eroe*, in “Pagine di propaganda civile”, Tip. Soc. Lecce, 1915, p. 56.

¹⁴ Molto vasta è la bibliografia sul I Conflitto Mondiale, per la quale Marti dimostrò grande sensibilità anche nell'accoglienza di reduci ed ex combattenti. V. CALÌ, G. CORNI, G. FERRANDI, *Gli intellettuali e la Grande Guerra*, Annali Istituto Storico italo-germanico in Trento, Quaderni, Bologna, Il Mulino, 2000; E. D'ANTONI, *Storia della Prima Guerra mondiale, 1914-1918*, Pordenone, Stavolta, 1978.

¹⁵ P. MARTI, *La missione del vate*, Sansevero, Tip. Moricco, 1921.

salentina stessa la ragione del suo immobilismo storico. Nel '23 andava notando che “la incerta percezione della verità storica, la mancata armonia delle volontà nello sforzo per la riconquista dell’avvenire, la quiete dello spirito nella concezione quasi fatalistica della vita”, erano le principali ragioni dell’emarginazione del Salento rispetto al movimento della società moderna. La stessa guerra, nonostante il grande contributo di sangue, non riuscì a scuotere le genti meridionali dal loro secolare torpore. E la condanna si estendeva, in modo particolare a quanti, politici accorti, si erano serviti di quei caratteri psicologici per fini particolari. Il popolo, uscito dalla millenaria servitù, uscì accecato dal fenomeno della rivoluzione unitaria. Ma intanto l’alimentazione di municipali dissensi, il frazionarsi delle forze in piccole consorterie faziose, creavano rappresentanze elettive fondate su anguste velleità d’interessi, si misconoscevano i caratteri o gli ingegni non disposti ai compromessi, si coprivano di lustro le vanità servili di ogni genere. A quel livello si facilitava il predominio dell’arrivismo, s’illanguidivano energie individuali e collettive: ogni basso baratto veniva scambiato per eccelsa virtù¹⁶. Con queste parole, contenute nella presentazione del primo numero del nuovo giornale “Fede”, Marti esprime a suo modo la più partecipata adesione al fascismo e il ricordo della sua giovanile opposizione a una concezione della cultura antiquata e paralizzante. Il carattere etico-politico delle sue riflessioni e la convinzione che il processo degenerativo della società salentina derivasse da ragioni politiche e morali proiettano grande luce sull’idea di fascismo di Marti. Non era possibile fare cultura, fertile di risultati in ambito sociale, senza porsi il problema della rigenerazione della società stessa, lacerata da interessi di parte, da rivendicazioni campanilistiche, dal latrocinio di pochi furbi, dall’offesa predominante inferta in nome del diritto. Il legame tra istanze dello spirito e urgenze della realtà rimandavano al nesso forte tra cultura e politica. Marti, seppur in modo paradossale, riponeva nel fascismo le speranze di vedere finalmente risolti quei problemi posti dal nesso, istanza da sempre vagheggiata sin dal suo giovanile marxismo. Su quella strada Marti non fu solo. Saverio La Sorsa, barese, ma noto a Lecce, storico interessato alle rivoluzioni del '99 e del '48, esaltatore ingenuo del fascismo, scrivendo dieci anni dopo Marti, affermò che alcuni giovani artisti pugliesi, tra cui Ciardo e Francesco Galante, tramite il fascismo avrebbero potuto fare sentire il loro influsso in Puglia in campo artistico. Il fascismo era l’occasione della rinascita economica della Puglia, ma anche di quella intellettuale e morale. Tra gli intellettuali più interessanti del nuovo clima culturale vi erano Tommaso Fiore, Francesco Stampacchia e Vincenzo Capruzzi. Nelle affermazioni di La Sorsa e nei giudizi di Marti vi è lo spirito dell’adesione al fascismo. Ma in quest’ultimo, andava affievolendosi la convinzione che il fascismo potesse essere ciò che non era stata la guerra. Nell’indagare le ragioni della scarsa diffusione del fascismo nel Meridione, Marti

¹⁶ n.f. (ma P. MARTI), *La nostra divisa*, in “Fede”, a. I, n. 1, 1 dicembre 1923.

scriveva, il 16 dicembre 1923, sulla sua rivista “Fede”¹⁷, che il fascismo, dopo aver consolidato il sentimento di nazionalità, si ripiegasse finalmente sulle forze reali delle singole regioni del Mezzogiorno, eliminando il carattere della transizione e della opportunità. I segni di un più chiaro disagio presero corpo soprattutto dopo il delitto Matteotti. Proprio Ernesto Alvino, dalle colonne della rivista “Fede”, nel descrivere la storia dell’emergere del fascismo, ricordava che lo spontaneismo della media borghesia era stata sopraffatta dalla plutocrazia bancaria e industriale, i migliori e più capaci erano stati marginalizzati e *la tragedia di Matteotti scopre tutta una banda brigantesca annidata tra le più alte vette del potere statale*¹⁸. È difficile in queste parole separare le responsabilità del fascismo da quelle degli “avventurieri”; in esse c’era invece il senso della distanza netta che separava “l’idea” del fascismo di quei giovani ed altri che si erano fatta e i caratteri storici di quanto avvenuto in concreto. Nella conferenza *La Terra di Melo* tenuta a Roma nell’aprile del ’24, dopo averla già proposta a Bari nel 1917, Marti tornò a ribadire una valutazione fortemente negativa della realtà politica pubblica. Alla dittatura del parlamentarismo trasformista si sostituì quella ipocritamente demagogica dell’affarismo ufficiale che elevava *la corruzione politica a dogma di governo*¹⁹. Il fascismo era il contrario di ciò che doveva essere: doveva dire fine alla demagogia, all’affarismo, alla corruzione e insieme porsi come protagonista della rinascita economica. Ma già all’inizio del 1925, dopo prove che avevano toccato limiti estremi dell’amarezza e disillusione, molte di quelle convinzioni, di quella “fede”, pur formalmente riaffermata, cominciarono fortemente a vacillare. A un anno di distanza il discorso si faceva ancora più chiaro: *Pur muovendoci nell’orbita dell’odierno regime, noi continueremo a restare estranei ad ogni discussione d’indole puramente politica*²⁰. Una affermazione perentoria, affatto strana, se si aggiunge che era quella la sede dove si annunciava la trasformazione di “Fede” ne “La Voce del Salento”, di cui si indicavano gli obiettivi. Gli uomini nuovi, usciti dal marasma critico dell’ultimo decennio, torneranno alla discussione, fatto necessario, poiché essa riconduce alla diffusione delle idee e all’attuazione dei principi propugnati già durante *la lunga intensa ed ardente campagna interventista*²¹. Era un ritorno alla riflessione e alla ricerca, un vero ritorno in trincea. Era un tentativo di riprendere la lotta, al di là delle delusioni della guerra e del fascismo, per trovare soluzioni che la storia e la realtà avevano in un certo senso negato. Svanite le illusioni politiche, bisognava battere i sentieri della cultura. Appannatasi la “fede” nelle capacità innovative del fascismo, urgente era il

¹⁷ ARGUS (P. MARTI), *Il fascismo e il Mezzogiorno*, in “Fede”, a. I, n. 2, 16 dicembre 1923. Rivista quindicinale di arte e cultura, Fede uscì nel dicembre 1923, diretta da Pietro Marti. Periodico di cultura locale, annoverò fra i collaboratori Nicola Vacca, Ernesto Alvino, Cesare Teofilato, Pasquale Camassa, Elia Franich: il 15.11 1925 si trasformò nel settimanale “La Voce del Salento”.

¹⁸ E. ALVINO, *La selezione*, in “Fede”, a. II, nn. 14-15, 25 luglio 1924.

¹⁹ P. MARTI, *Nella terra di Melo*, in “Storia e Arte”, Lecce, La Modernissima, 1926, p. 8.

²⁰ ID., Editoriale, *Auguri e promesse*, in “Fede”, a. III, n. 1, 1 gennaio 1925.

²¹ Editoriale, *La nostra Rivista nel 1926*, in “Fede”, a. III, nn. 16-17, 15 novembre 1925.

bisogno di dare “voce” al Salento. Negli anni Trenta, quando il divario nell’economia pugliese era abbastanza delineato, riprendeva in Marti, misto di orgoglio e frustrazione, il *topos* per i letterati salentini, di una storia gloriosa, le nobili origini della civiltà salentina. Così *La vita politica, intellettuale e artistica del Salento ci mostra un organismo completo in tutte le sue parti*²². Egli cercò di evidenziare sempre quel nesso, nel ripercorrere gran parte della storia intellettuale salentina, per rimarcare il suo carattere non provinciale, ancorato con i temi della grande cultura. Si snodava così, con Antonio De Ferrariis, Matteo Tafuri, Gerolamo Marciano, con gli illuministi da Castromediano in poi, una linea culturale attenta al progresso e alla innovazione. Poco importa se identificasse quel progresso, in maniera anche retorica, con le “superbe speranze” e i “magnanimi propositi” di Benito Mussolini. Quel sottolineare il carattere non provinciale della cultura salentina e vederla orientata verso il “progresso” sono elementi che non vanno messi in ombra, con il rischio di appiattare le riflessioni di Marti sui temi di una prospettiva politico-culturale di Castromediano, di cui era stato critico convinto. D’altra parte quella ricostruzione delle vicende salentine non partiva da un presupposto di cultura “pura”. Della cultura Marti sottolineava, sebbene talvolta con modalità istintive, i risvolti economici. Costituiva per lui un vero pregiudizio credere che gli studi di storia, di arte, di archeologia debbano essere confinati in un limbo dell’*Arcadia* sterile e fatta di sole parole. Ed era innegabile che, che al di là di considerazioni di ordine morale politico, molte città e regioni d’Italia traggano risorse di vita economica dal flusso di viaggiatori italiani e stranieri, richiamati sia dal fascino paesaggistico sia dalla importanza dei beni culturali. E il Salento, in modo particolare, meriterebbe di divenire una contrada di studio, di richiamo e di riflessione. E tuttavia il ripiegamento c’era e presentava il senso doloroso di una sconfitta storica. In confronto alla crescente egemonia barese, sia in ambito economico sia in ambito culturale egli riteneva un dovere di carità di patria “illuminare coi riverberi del passato le vie dell’avvenire”. Ed era una sua idea che l’aveva svolta più di dieci anni prima proprio nel illustrare la nobiltà della cultura barese. Convinzioni che perduravano ancora, ma tuttavia la storia presente dava significati diversi da quello di partenza. Sul finire degli anni Venti del XX secolo le ragioni ideali dell’adesione al fascismo sembrano quasi scomparse. Ormai, dalle colonne de “La Voce del Salento” alle considerazioni del vecchio intellettuale Marti si affiancava la sofferta riflessione del magma letterario del nipote, Vittorio Bodini²³. A quel giovane personaggio della cultura salentina, già sin da adolescente

²² P. MARTI, *Nella terra di Antonio Galateo*, Lecce, Edizione d’Italia Meridionale, 1931-IX, p. 57.

²³ V. BODINI (Bari 1914-Roma 1970), nipote di Pietro Marti, si formò presso la redazione leccese dei Giornali diretti dal nonno, con scritti, da giovanissimo, su *La Voce del Salento*. Di notevole interesse in relazione alla sua formazione giovanile, vero apprendistato sulle rotative, *Una riunione di atei*, in “La Voce del Salento”, 21 giugno 1931, n. 22, p. 1; *Il turibolo politico*, in “La Voce del Salento”, 31 dicembre 1931, n. 40, p. 1; *Giosué Carducci e gli anniversari*, in “La Voce del Salento”, 27 febbraio 1932, n. 7, p. 2; *La poesia è morta*, in “La Voce del Salento”, 8 maggio 1932, n. 15, p. 2. Dopo aver aderito al Futurblocco leccese, scrisse su “Vecchio e Nuovo”, diretto da Ernesto Alvino. Si

apprendista sulle rotative dei giornali di Marti, egli aveva passato un bagaglio di progetti e di fallimenti; ma anche dei punti fermi di riferimento, l’ansia della ricerca, l’amore per il proprio passato culturale ed anche l’esigenza di mettere in connessione il patrimonio del pensiero risorgimentale con alcuni esiti della riflessione marxista. La tensione etico-culturale di Marti non sfuggì alla complessità tipica degli intellettuali meridionali, immersi nella distanza che separò le finalità di emancipazione del proletariato, la volontà di produrre un’azione politica nuova e il bagaglio culturale, la strumentazione teorica con cui perseguirli. Ma egli ebbe sempre ben chiara l’intuizione, esplicitata nella continua azione divulgativo-editoriale, del ruolo della cultura come leva di riscatto delle genti meridionali. E sebbene si delineasse nel movimento operaio salentino una divaricazione tra la realtà economica e sociale disgregata e una grande difficoltà di coordinamento e di unitarietà politica, forse egli si ritrovò nella generale condizione degli intellettuali chiusi al loro compito specifico: porre le basi teoriche dell’unità quale terreno necessario di crescita del movimento operaio. Marti, però, sfuggì a quella condizione negativa di mancato indirizzo per la realtà viva degli operai, gettando le basi con il mondo degli sfruttati, attraverso una potente attività teorico-educativa, ritrovando un rapporto empatico con il nuovo soggetto della storia, le genti miserevoli del meridione, proiettate almeno in modo ideale verso un riscatto, sempre agognato, proprio come indicato dal direttore della rivista “Fede”, all’atto della sua fondazione. Di certo non poté essere anche lui etichettato da Franco Martina, come tanti suoi colleghi della carta stampata, intellettuali in genere, *come quegli intellettuali sotto l’effetto del fascino di Medusa*, che furono fissati sulle realtà sociali particolari, sulle questioni e lotte particolari, pur importanti, ma non identificative del movimento operaio meridionale²⁴. Una linea di pensiero confermata in modo perentorio qualche anno più tardi dalle colonne di un numero-strenna de “La Voce del Salento” del 1928. Dopo aver ribadito con orgoglio la lunga militanza quarantennale nel giornalismo, riconosceva di voler *fare della nostra Voce un’espressione completa della vita salentina*. Nello stesso editoriale, certamente esacerbato dai silenzi istituzionali in ambito di tutela e preservazione delle arti nel Salento, scriveva: *Ieri credevamo indispensabile scuotere il torpore artistico nel Salento...Oggi riteniamo utile lanciare l’appello della rinascita letteraria*²⁵. La letteratura e la storia potevano per il vecchio giornalista riempire il vuoto lasciato dalla politica.

Laureò a Firenze in filosofia. Con Oreste Macri a Lecce curò la terza pagina di *Vedetta Mediterranea*. Dal 1944 fu a Roma e dal 1946, con una borsa di studio, si trasferì a Madrid, sua seconda patria. Dopo svariate esperienze culturali, fu tenace traduttore di testi spagnoli, classici e contemporanei. Di lui e della sua attività letteraria ha scritto tra gli altri Antonio Lucio Giannone.

²⁴ F. MARTINA, *Il fascino di medusa. Per una storia degli intellettuali salentini tra cultura e politica (1848-1964)*, Fasano, Schena Ed., 1987.

²⁵ P. MARTI, *Numero Strenna di Natale e Capodanno*, in “La Voce del Salento”, a. III, n. 1, p. 1.

2. *Dalla direzione di Fede a La Voce del Salento. Marti tra l'ideale e i problemi reali della società meridionale (1923-1926)*

Non si può comprendere l'orientamento ideologico di Pietro Marti, dagli albori del fascismo e al suo consolidamento in regime in Italia, se non vagliando la sua attività divulgativa in ambito giornalistico attraverso l'esame di riviste e giornali²⁶, fatti nascere per sua iniziativa. Alla conclusione del terribile Conflitto Mondiale la sua abitazione in Lecce, nei pressi di Porta San Biagio, era divenuta punto d'incontro di reduci e di ex combattenti, che si erano battuti per la causa nazionale e la vittoria dell'Italia. Ogni incontro sia di tipo spontaneo sia di tipo applicativo tramite dibattiti-conferenze costituiva sempre una pedana di lancio dell'amore patriottico e della ricerca di nuovi percorsi per la comprensione del contesto socio-economico del Paese. Il periodo cronologico di riferimento del Convegno leccese sulla "Marcia su Roma" (1918-1923/25) è parte, per gli studi compiuti su Marti, secondo la periodizzazione data nel volume *Pietro Marti. Cultura e giornalismo in terra d'Otranto (1863-1933)*²⁷, di quel "secondo periodo leccese della maturità giornalistica e culturale-Il polemista e il conferenziere 1903-'23", nel quale l'operatore Marti contribuiva alla costruzione civile e morale dell'Italia con il ruolo di divulgatore. Egli era un giornalista di razza e con quello strumento intendeva dare voce alla cronaca, all'arte, alla letteratura, alla politica. E riusciva a farlo con grande puntualità e maestria. Sebbene chiamato in tutta la Penisola in qualità di conferenziere, egli amava molto, tuttavia, altre forme di associazionismo, che lo mettevano in contatto con la gente di ogni ceto culturale, di persone umili, ma anche di personaggi della vita pubblica, che avevano responsabilità importanti nei confronti della collettività. Egli ebbe modo così di parlare a membri delle Società Operaie di mutuo soccorso della Puglia e non solo, a soci dei Circoli cittadini, a soci delle sezioni della "Dante Alighieri", di cui spesso fu anche fondatore, a soci di confraternite, ad amici di salotti informali, che prendevano corpo presso sarti, farmacisti, barbieri, vere fucine di rumors della vita di ogni città. A quel periodo risale la pubblicazione di *Bari nella Terra di Melo, Le sorgenti della coscienza civile in terra di Bari*, il romanzo "L'Offerta" (1917), ma anche del volume *Per la storia dell'Arte Salentina* (1919). Il suo giornale *Democrazia* cambiò nome in *Democrazia Pugliese*. Partecipò a diversi convegni, invitato come apprezzato relatore come nel 1921, quando nella Università popolare di San Severo trattò "Il dovere civile e Giuseppe Mazzini". Nel 1922 pubblicò, con grande apprezzamento di critica e di pubblico *La Provincia di Lecce nella storia dell'Arte*. Nel 1924 ideò e organizzò la prima delle tre Biennali d'Arte, di cui fu animatore. Tra le tante sue

²⁶ Molto corposa era in Terra d'Otranto la presenza di giornali e riviste nel primo ventennio del secolo XX. Di tanto si riferisce con N. Bernardini, *Giornali e giornalisti leccesi*, Lecce, 1886. Utile anche è lo studio di D. VALLI, *Cento anni di vita letteraria nel Salento 1860-1960*, Lecce, Milella, 1985.

²⁷ E. INGUSCIO, *Pietro Marti (1863-1933). Cultura e giornalismo in Terra d'Otranto*, Nardò, Tip. Biesse, 2013.

pubblicazioni, egli fondò, il 1 dicembre 1923, una rivista quindicinale d’arte e di cultura, *Fede*²⁸, trasformatasi poi in *La Voce del Salento*, settimanale politico-economico, letterario, a partire dal 15 gennaio 1926. Con i suoi contributi su “Fede” e soprattutto su “La Voce”, per oltre un decennio, Marti visse le tensioni degli albori del fascismo italiano, del consolidamento del regime mussoliniano e delle inevitabili polemiche in cui incappò con colleghi di altre testate, anche a proposito del dibattito sulla ortodossia fascista. La rude polemica con il “Corriere del Salento” era stata innescata da alcuni contributi apparsi su “La Voce”, a firma dei suoi redattori Ercole Pennetta, con *Antihitler*, e di Alfredo Nacci, con l’articolo *Berlino*. Alle accuse pesanti scagliate contro Marti da “Il Corriere del Salento”, il direttore de “La Voce” rispose con un vibrante corsivo dal titolo *Nel campo della sincerità*, pur difendendo la sua fede nelle idee del momento, ed emergeva dal durissimo scontro, che Marti, a più di un anno dalla sua morte, non risultava ancora iscritto al PNF²⁹. I caratteri del fascismo salentino si erano del resto delineati agli albori delle azioni squadristiche in provincia di Terra d’Otranto. Cos’era stata la stessa marcia su Roma per Lecce e il Salento? Una manifestazione di alcuni giovani studenti del capoluogo, di Squinzano, di Campi, che, sulle note di *Giovinezza*, avevano presidiato, senza provocare incidenti, l’ufficio telegrafico e quello postale, la stazione e le porte della città; contemporaneamente, secondo lo storico fascista G.A. Chiusco, tutte le squadre mobilitate lo erano al comando del console tenente Gino Martinesi, mentre i Fasci erano diretti dall’avv. Guido Franco e tutta la legione salentina faceva capo al cav. Aldo Palmentola. In provincia, si erano avuti incidenti a Nardò, Tuglie, dove fu ucciso un socialista, Acquarica del Capo, dove furono bastonati i combattenti, a Sogliano un altro socialista ucciso, a Galatina, dove gli scontri e lo stadio di assedio si protrassero a lungo con omicidi, incendi e devastazioni. A Maglie³⁰, dove prima della Marcia era stata costituita una sezione di “Sempre pronti”, fu da questi devastata, sotto la protezione della P.S. la sede della Lega socialista. Di tanto non ci fu buona eco nei periodici salentini, anche perché non c’erano al tempo organi di opposizione, avendo cessato le pubblicazioni *L’Italia Meridionale*, *Il Dovere*, *La Folla*, *La Libera Parola*. Eppure negli articoli dei mesi successivi all’avvento del fascismo si delineavano una preoccupazione e una disillusione costanti, specie nei due maggiori, due vecchi settimanali. Avvenne, dunque, che mentre negli articoli di politica nazionale i dubbi e le critiche si potevano individuare in modo velato fra le parole, l’accenno ai sacrosanti interessi della regione, nella riflessione intorno al Sud e al Salento, sfociava ufficialmente in analisi di esplicito dissenso. Sul *Corriere Meridionale*

²⁸ P. MARTI, *Fede. Rivista quindicinale d’arte e di cultura*, 1 dicembre 1923-15 novembre 1925. Essa si trasformò, poi, in “La Voce del Salento”.

²⁹ ID., *Nel campo della Sincerità*, in “La Voce del Salento”, Lecce, 2 novembre 1932-XI, n. 34, p. 1.

³⁰ A Maglie, nell’aprile del ’22, dovettero accettare un concordato di lavoro veramente svantaggioso, rispetto ai precedenti, per 7 ore furono accordate L. 6,70 per la zappatura e l’irrorazione, vale a dire L.3,50 in meno del dicembre 1921.

all'elogio al fascismo si unisce il dubbio, ammonitore e indice di una coscienza critica, come quando per i pugliesi, sempre trascurati per lunghi decenni, davanti al rischio di una paventata imposta di ricchezza mobile sul reddito agrario, il portavoce dei proprietari terrieri salentini chiedeva al Governo un incoraggiamento all'agricoltura, la base fondamentale del benessere dei popoli. Sul *Tallone d'Italia*, in modo esplicito si invitava la stampa in genere, e quella meridionale in specie, ad andare oltre all'esaltazione e all'entusiasmo della vittoria, e richiamare gli studenti al dovere dell'impegno quotidiano, con lo studio e l'applicazione, superando ogni contrapposizione, tra fascisti e nazionalisti, di sezione, di clientela e persino di campanile. Quanto alla *sincerità* invocata da Marti contro i detrattori del *Corriere del Salento*, degne di nota sono alcune sue precisazioni della "Premessa". La discussione di contenuto prettamente artistico e letterario si era trasformata in una odiosa "diatriba personale"; la competizione essenzialmente culturale aveva preso la forma del "rancore e dell'asprezza"; insopportabile diveniva la menzogna quale arma avvelenata per gettare ombre equivoche sull'opera giornalistica, non poteva passare senza protesta da parte della redazione de "La Voce". A Marti non interessava tanto fino a che punto, a dire del *Corriere*, si fossero violate le norme del fascismo e i comandamenti del Duce, quanto respingere l'immagine di un giornalismo fatto solo di petulante personalismo e la quantità di fango lanciata sulla schiera dei redattori, fra cui si contavano "personalità del fascismo e del pensiero nazionale": Pietro Chimienti, Eugenio De Carlo, Antonino Mari, Alessandro Criscuolo, Carmine D'Amico, Vincenzo Roppo, Giuseppe Gabrieli, Pasquale Maggiulli, Francesco Berardini, erano stati araldi di genuina fede, avevano sofferto il martirio della guerra e avevano sempre risposto all'appello del Duce ed erano rimasti saldi nei momenti della "Marcia su Roma", come Antonio Marino, Umberto Cesi, Rocco Lazazzera, Pasquale Imperatrice, Ernesto Simini, Alberto Marti, "i figli della nuova generazione". Per la gloria della patria e il trionfo dell'etica fascista erano pronti personaggi come Alfredo Nacci, Dante Serra, Antonio Palamà, Vittorio Bodini³¹, Giuseppe Trecca, Michele Mandragora, Francesco Negro, Teodoro Pellegrino, Guido Ghezzi, Franco di Napoli, Renato Liguori e Francesco politi. Quanto a cultura, Marti ricordava di essere tra i premiati dalle Accademie e dai ministeri e di non avere nulla da imparare dagli eroi di poltrona, dagli sforbiciatori di gazzette, dai raccattatori di imparaticci banali, dagli officianti del servilismo utilitario. Marti citava poi la sua rivista "Fede", fatta oggetto di attacchi dal *Corriere*, e a sua difesa richiamava così la nascita del settimanale "La Voce del Salento": *essa entrò nell'arringo del giornalismo locale, quando un vento di fronda, sceso dallo sterile Aventino, tentava di cancellare le sante e sudate conquiste della Rivoluzione fascista*³². "Fede. Rivista d'Arte di

³¹ V. BODINI, *In memoria di Pietro Marti, la vita e ...l'opera*, in "La Voce del Salento" (suppl.), 18 maggio 1933. Oltre alla poderosa opera letteraria del poeta, non mancò l'affettuosa commemorazione del nonno Pietro, in occasione della sua scomparsa.

³² ID., *Nel campo della sincerità*, in "La Voce del Salento", Lecce, 2 novembre 1932-XI, p. 2.

Cultura” poteva essere estranea o magari avversa al regime, quando aveva ricevuto consensi e la collaborazione di persone come Leonida Colucci, Michele Viterbo, Giovanni Calò e Salvatore Gaetani? O per crisi di coscienza o comoda opportunismo “Fede” doveva comportarsi come quei *ferventi pipisti del gruppo sturziano del 1921, che si affrettarono a indossare la camicia nera, quando fu compiuto il prodigio della Marcia su Roma e il Duce passò fra i detriti delle antiche formazioni politiche per assumere le guide del Governo d’Italia?*³³ Concedeva tuttavia agli avversari che avessero intrapreso un’attività di tipo politico-disciplinare, ordinato da superiori gerarchie, nei confronti di un suo giornale, al fine di giudicare ed esporre al disprezzo del paese e all’odio del partito, *un periodico e un cittadino, che non figurano nei quadri dell’organizzazione ufficiale*³⁴. Il *Corriere*, in una nota editoriale che riportava un brano di una rubrica di “Fede” del 1925, attaccava letteralmente in modo veemente, affermando che Marti non poteva né discutere né polemizzare, che aveva solo il diritto di smentire e veniva additato al disprezzo di tutti i fascisti, poiché gli fosse consentito, dopo un decennio di governo di Mussolini, di dirigere *un giornale che si strombizza fascista*³⁵. Marti controbatteva, oltre a ricorrere contro il *Corriere* in tribunale, ricordando che a lui, il 30 dicembre del 1932, era stato conferito da Achille Starace³⁶ il premio di una foto con la dedica “All’amico Pietro Marti con ammirazione ed affetto”. Il compito di Fede nel 1925 era stato quello di supportare la rinascita economica e spirituale del Salento, aveva sostenuto l’organizzazione di alcune Biennali d’Arte in ambito regionale e nazionale, aveva promosso e realizzato commemorazioni della Grande Guerra e della rivoluzione (fascista), aveva discusso in conferenze argomenti di vita economica ed educativa. La rivista “Fede” continuò, dopo il 20 febbraio 1925, nella sua opera di elevamento culturale e civile della regione fino alla chiusura dell’anno. Poi, e qui l’ammissione esplicita del giornalista Marti che gravi contraddizioni dell’ideale fascista si erano infrante sul campo della realizzazione pratica, si convinse che l’opera di propaganda politica e la discussione dei più urgenti problemi di vita amministrativa ed economica richiedevano un più agile strumento di comunicazione e si trasformò in un periodico settimanale, “La Voce del Salento”. Era dunque naturale che attenuati i contrasti della vita civile, ristabilito un clima di collaborazione tra le classi produttrici della società, tutti riprendessero il proprio ruolo nel ricostruire questa

³³ P. MARTI, *Nel campo della sincerità*, in “La Voce del Salento”, Lecce, 2 novembre 1932-XI, p. 2.

³⁴ ID., *Nel campo della sincerità*, cit., p. 2.

³⁵ ID., *Nel campo della sincerità*, cit., p. 2.

³⁶ Noto fu l’impegno totale dello Starace alla visione ideologica del fascismo, sin dall’epoca della Marcia su Roma, segretario nazionale del PNF e fin alla tragedia finale dell’orrendo spettacolo di piazzale Loreto. Su di lui di notevole interesse il volume di R. DE FELICE, *Mussolini il Duce I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino, 1974. R. FESTORAZZI, *Starace. Il mastino della rivoluzione fascista*. Mursia, Milano, 2002; A. SPINOSA, *L’uomo che inventò lo stile fascista*, Milano, Mondadori, 2002.

nobile parte del Meridione, il Salento. Gli “uomini nuovi”, temprati dalle tragedie del Conflitto mondiale e dalle lotte per l’instaurazione in Italia in un regime di convivenza civile, *richiedevano il nostro ritorno alla diffusione delle idee e all’attuazione dei principi ideali da noi sempre propugnati*³⁷.

3. *I fascisti di Manduria contro il preside Marti*³⁸

A concorrere a definire la personalità dell’intellettuale Pietro Marti, accanto al giornalista di razza, allo storico e al cultore delle glorie patrie, non mancò certo il suo vivo interesse per l’istruzione, ritenuta lo strumento principe della formazione giovanile delle popolazioni di ogni contrada. Approdato a Lecce con alcuni suoi fratelli, dopo l’esperienza di maestro rurale nella natia Ruffano³⁹, spese le sue giovani energie proprio nel campo della pubblica istruzione, come docente e persino come organizzatore di ginnasi privati nel capoluogo salentino. All’epoca del “biennio rosso” e proprio nei giorni della “marcia su Roma”, egli si trovava a Manduria in qualità di dirigente scolastico di una Scuola Tecnica superiore, fatta nascere sotto la sua guida su chiamata del sindaco socialista Erario Giovanni. Per le ripetute pressioni di quel primo cittadino, dovette così abbandonare l’attività di insegnante di storia dell’arte in Lecce, divenuta ormai sua patria di adozione, e adoperarsi, dall’ottobre 1921, a far nascere alcune classi di Scuola superiore, vigilando sullo svolgimento di programmi, sulla scelta degli insegnanti e sull’intero buon andamento di quella nuova istituzione. Vivere a Manduria non gli fu difficile, anche perché accolto in una cittadina in cui viveva Emma, una sua figlia, insegnante a san Pancrazio Salentino, andata in sposa a Paolo Dimitri. Presentò la sua relazione conclusiva⁴⁰, nell’estate del 1922, all’autorità scolastica, ma nell’autunno di quell’anno il “preside Marti” venne duramente attaccato dalla sezione fascista di Manduria in relazione alla sua esperienza scolastica, pure ben valutata da tutti i genitori, con accuse, infondate, relative al doppio incarico, di docente a Lecce e dirigente a Manduria. Qui circolava un volantino, a cura della sezione fascista del PNF di quella città, dal titolo *Perché se ne va il prof. Marti?*

³⁷ ID., *Nel campo della sincerità*, cit., p. 2. E su “la Voce del Salento” numerosi furono i contributi di Alberto Marti per sottolineare l’impegno dello Starace a favore della terra salentina.

³⁸ E. DIMITRI, *La prima Scuola Tecnica in Manduria. Un episodio poco noto della vita di Pietro Marti*, in “Manduria. Note di storia, tradizioni, cronaca cittadina e curiosità, Barbieri Selvaggi Editore, pp. 73-77. Ebbi tale informazione dallo studioso Dimitri in persona, nipote di Pietro Marti, con il quale venne presentato nella Sala Comunale del Municipio di Manduria, il mio volume *Pietro Marti (1863-1933) Cultura e giornalismo in Terra d’Otranto*, Nardò, Tip. Biesse, 2013. Dopo un’amichevole frequentazione biennale col Dimitri, da cui appresi di persona sue testimonianze dirette fatte più volte col nonno Pietro negli incontri domenicali a Lecce, venni a conoscenza della scomparsa del quasi novantenne studioso, avvenuta a Manduria il 4 febbraio 2016.

³⁹ E. INGUSCIO, *La Civica Amministrazione di Ruffano (1861-1999). Profilo storico*, Galatina, Congedo Ed., 1999.

⁴⁰ Il preside Marti aveva presentato la sua “Relazione morale e finanziaria della Scuola Tecnica”, Anno Scolastico 1921-1922, MS, A, XIV-8, Biblioteca “Gatti”- Manduria.

Perché se ne vuole andare. Un attacco immotivato, che non rendeva giustizia a quel dirigente scolastico, con insinuazioni molto pesanti e su ogni muro della città si distorceva la bontà dell'azione educativa fatta in quella Scuola Tecnica. Balenò a Marti l'idea di abbandonare l'impresa commissionata dal sindaco Erario, ma l'obiettivo principale della campagna denigratoria era forse proprio quest'ultimo. Sindaco di fede fascista, ma non incline nel favorire in città squallidi episodi di pericoloso squadristico. Erario e Marti furono il comodo comune bersaglio del PNF locale, al quale il preside della neonata Scuola Tecnica, oppose un altro volantino dal titolo “*Per la verità*”⁴¹, in cui si difendevano le finalità di quella nuova istituzione sul territorio, il buon lavoro degli insegnanti e il profitto degli alunni, accanto alla netta precisazione che Marti non percepiva una doppia retribuzione. Prima, infatti, di mettere su la Scuola Tecnica a Manduria, egli aveva interrotto la sua attività di docente a Lecce. E soprattutto si dichiarava nel volantino a chiare lettere che *La missione della scuola dev'essere sacra e superiore a tutte le passioni personali e politiche...ed è triste per ogni Paese quell'ora in cui si tenta di propinare il veleno della disistima tra discepoli e maestri...*⁴². Marti, aveva ancora una volta sperimentato in prima persona la bieca violenza dei dissidi di natura politica, che pure gli erano occorsi nella stessa Lecce, quando un suo ginnasio era stato fatto fallire ad opera di accaniti oppositori politici, che lo accusavano di pressapochismo culturale e di essere persino protetto dal sindaco del tempo del capoluogo. E tuttavia la sua esperienza a Manduria durò pure per qualche anno, dal 1921 al 1924. In più di un caso, nella variegata esperienza di giornalista e persino di docente, a Marti non mancò, dunque, l'occasione per contenere la furia denigratoria del PNF di turno, da cui uscì sempre con adamantino comportamento da vero intellettuale. Di tanto ebbi sempre conforto, negli intensi colloqui con lo studioso Elio Dimitri⁴³, fatti nella sua abitazione in Manduria, nipote del giornalista Pietro.

4. Alberto Marti, *La nostra Missione 1924-1932*

Se nel vecchio giornalista Marti notevoli appaiono le finalità ideali e severa la critica nei confronti dell'istituzione fascista, ascesa al potere, prima sulla rivista “Fede”, poi sul settimanale “La Voce del Salento”, in cui disillusione e amarezza presero un corposo sopravvento, certamente molto diverso fu l'atteggiamento nei confronti del fascismo di suo figlio Alberto, uno squadrista della prima ora, che aveva partecipato in prima persona, come accennato altrove, al convegno di Napoli

⁴¹ P. MARTI, *Per la verità*, volantino a stampa, Manduria, 1922.

⁴² Per questo aspetto della personalità di Pietro Marti, è molto utile il contributo scritto da A. CALABRESE, *Le Memorie di Pietro Marti*, in “Lu Lampiune”, VIII,1 (aprile 1992), Lecce, Ed. Grifo, 1992, pp. 27-34.

⁴³ Conservo ancora, con amorevole cura, la copia-omaggio datami in dono, nel nostro primo incontro a Manduria, dallo studioso E. DIMITRI, *Saggio di Bibliografia Salentina*, Manduria, Libreria Messapia Editrice, 1962.

ad ascoltare di persona Mussolini. In un suo “Editoriale”, presente sul numero de “La Voce del Salento” del 1932, Alberto Marti tracciava un bilancio del compito di “Fede” e de “La Voce”, giornali del padre Pietro, dal titolo *La nostra Missione 1924-1932*⁴⁴, ad un anno dalla morte dell’insigne direttore. Egli si richiamava intanto al programma enunciato dal fascismo: “Bisogna sacrificare alla fortuna della collettività ed alla grandezza della patria ogni interesse ed ogni cupidigia privata”. Nell’*incipit* dichiarava che nel passaggio da “Fede” a “La Voce”, tutto era finalizzato al messaggio rivolto alle classi lavoratrici e ravvivare il diffondersi dell’etica fascista. Agli albori dell’avventura di quei fogli si puntava soltanto all’“approvazione dei generosi”, per l’impegno, in nome del Duce, per abbattere utopie, egoismi del capitalismo, contraddizioni del liberalismo, disposto alla ingiustizia sociale e persino all’asservimento diplomatico. Alla distanza di sette anni, Alberto Marti riportava quanto scritto all’inizio: *Col prossimo gennaio, “Fede” chiuderà il suo terzo anno di pubblicità, paga del cammino percorso, ma decisa di portare un più largo sussidio di forze alla completa valutazione civile ed economica del Salento*⁴⁵. Il nuovo ruolo giornalistico de “La Voce del Salento. Pagine di vita e di cultura”, “nostra opera di amore”, mirava ad indirizzare le varie classi produttive sulla via di una larga cooperazione al fine di portare il contributo dell’esperienza per la ricostruzione di questa nobile parte d’Italia. Sempre nell’ordine dell’odierno regime, noi integreremo il nostro programma volgendo il pensiero alla disamina di tutti quei problemi di diritto, di agricoltura, di credito, di educazione, di lavoro, di traffico, di viabilità, di burocrazia, di amministrazione per una loro soluzione. Agli artisti e agli studiosi veniva dato uno strumento per ravvivare presso li popolo il culto delle tradizioni e incrementare altre branche di conoscenza. Agli operatori economici spettava il compito di incrementare la ricchezza tramite l’associazionismo e la promozione delle attività operose. Agli “uomini nuovi” si offriva il ritorno alla discussione, necessaria per la diffusione delle idee e dei principi tante volte propugnati negli anni post-bellici della ricostruzione. Tutto quanto per una doverosa coerenza di pensiero di ogni galantuomo che punti alla ricostruzione della Patria e della rinascita del Salento. Alberto Marti si definisce uno tra “i più ardenti vessilliferi” nell’opera fascista di consolidamento delle istituzioni e di ricerca del bene comune. Annotava che si fosse speso per diffondere il sentimento della bellezza e aprire nuove vie al cammino della cultura, per la diffusione dello spirito corporativo, per un rinvigorimento della coscienza coloniale e giustificava con giusto orgoglio ogni commemorazione nazionale e i riti fascisti e le attività di propaganda. Ci teneva a ribadire che nessun problema di ordine locale (di bonifica, di credito, di viabilità, di assistenza, di arte, di portualità, di commercio, di agricoltura) era scomparso dal dibattito su “La Voce”: essa *doveva essere, di fronte all’Italia fascista, non una*

⁴⁴ A. MARTI, *La nostra Missione 1924-1932*, in “La Voce del Salento”, Lecce, 26 marzo 1932, p. 1.

⁴⁵ ID., *La nostra Missione 1924-1932*, cit., in LVS, Lecce, 26 marzo 1932, p. 1.

*formula vuota, ma una realtà vibrante di fede e di pensiero*⁴⁶. In quel suo contributo sul settimanale del padre Pietro ribadiva la sua fede incondizionata nel programma del trionfo dell’etica fascista, affidata naturalmente al grande squadrista conterraneo, Achille Starace⁴⁷, protagonista sia nella “Marcia” sia nelle attività del PNF lungo il percorso di partito, cui non lesinava parole di sincera ammirazione. Precisava anche, *che noi accompagniamo da otto anni, forse senza che lui se ne accorgesse, con anima di gregari e di ammiratori, nella sua interrotta ascensione politica*⁴⁸ ed opera realizzatrice per la rinascita del Salento. All’ammirazione, professata non senza un pizzico di acredine, aggiunge, e c’è da pensare che Alberto fosse stato tra i “tre” della “Marcia” giunto sino a Roma, scriveva: *I figli della Rivoluzione, che ci hanno trovato accanto a loro nei giorni della pericolosa vigilia e che ci hanno poi visti nelle linee avanzate della propaganda e della organizzazione, in nome dell’antica fede e dell’ultimo trionfo*⁴⁹, doveva essere sempre impresso nella memoria comune, specie delle genti del Salento e del Meridione.

5. La Marcia su Roma nella stampa del tempo

Non molti avvenimenti della storia unitaria italiana registrarono un consenso immediato, così ampio come quello espresso dalla stampa italiana a proposito dell’incarico a Mussolini e della conclusione “pacifica” della Marcia. Su tutti i quotidiani italiani comparvero commenti positivi in ordine alle decisioni del re e alla disponibilità di Mussolini a fare un governo per il Paese⁵⁰. Grande era il sollievo per il mancato spargimento di sangue, seppur nel ricordo dello stato di agitazione generale nelle diverse classi sociali. Ma traspariva un discredito diffuso verso le istituzioni parlamentari e i principi della democrazia liberale. Per la “Gazzetta del Popolo” ancora una volta “la lealtà della Monarchia plebiscitaria” aveva salvato l’Italia in una grave crisi storica. Per “Il Messaggero” Vittorio Emanuele III aveva reso un nuovo grande servizio alla Nazione nel rifiutare la firma al decreto propostogli; la decisione del Re nel chiamare alla prova del potere il giovane partito fascista ha interpretato l’anima nazionale. Per il “Giornale d’Italia” l’esperimento andava visto non secondo i vecchi criteri del parlamentarismo, ma

⁴⁶ A. MARTI, *La nostra Missione 1924-1932*, cit. Lecce, 26 marzo 1932, p. 1

⁴⁷ Si confronti lo studio di L. CANFORA, *La prima Marcia su Roma*, Bari, Ed. Laterza, 2009; R. DE FELICE, *Mussolini il Duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi, 1974.

⁴⁸ ID., *La nostra Missione 1924-1932*, cit.

⁴⁹ ID., *La nostra Missione 1924-1932*, cit.

⁵⁰ Ancora oggi sono presenti sulla stampa quotidiana i commenti a quanto avvenne un secolo fa nella capitale italiana. E. MAURO, *Cronache della marcia su Roma: giugno 1922, la prova generale*, in “Repubblica”, 28 giugno 1922. Lo stesso Ezio Mauro, il 10 gennaio 2022, su “Repubblica” scriveva: *Cronache della Marcia su Roma. Il primo mese dell’ultimo anno di libertà*. Del 13 febbraio 2022, invece, è il contributo dello stesso Mauro, *Cronache della marcia su Roma: il manganello e l’aquila romana*.

come un nuovo valore, che rovescia la vecchia classe di governanti e porta al potere nuove forze della nazione. Per il “Giornale di Roma” la vittoria del fascismo era opera di forze sane della nazione che aprivano orizzonti nuovi per l’Italia. Il movimento demoliva i detriti della coalizione parlamentare, rinvigoriva i valori morali e materiali della Vittoria, allontanava i disgregatori della sacra compagine nazionale. Per l’“Idea Nazionale”, organo dei nazionalisti, il ministero Mussolini era quello che l’Italia si aspettava. Particolarissima era la situazione del “Corriere della Sera”, di cui il comando fascista di Milano aveva vietato la pubblicazione per il 29 ottobre. Motivo dell’ostilità dei fascisti il “monito” di Albertini loro indirizzato nell’editoriale del 28 ottobre dove si riteneva superflua un’azione violenta dei fascisti in un paese in cui a nessuno è impedito di formare un governo con l’energia delle vie costituzionali. “L’Osservatore Romano” notava una corrispondenza tra le esortazioni del pontefice Pio XI e i propositi dei “supremi poteri”. La stampa comunista, che aveva già sottovalutato l’adunata di Napoli, riprodusse nei suoi commenti la linea bordighiana secondo cui un governo borghese vale l’altro. Significativa era la definizione della Marcia su Roma, come di “una crisi ministeriale un po’ movimentata” data da Umberto Terracini. L’unica voce interessante tra i giornali liberali, fu “La Stampa” di Filippo Frassati, con un commento di Luigi Salvatorelli⁵¹ che affiancava molte riserve accanto al sollievo per lo scontro evitato. “Il pericolo grave per l’Italia sarebbe che questo succedersi di sconvolgimenti rivoltosi e di soluzioni extra-costituzionali, verificatosi con un crescendo impressionante, in questi ultimi anni si prolungasse e divenisse abituale”. E, concludeva Salvatorelli, che lo svolgimento pacifico degli avvenimenti non per forza poteva indurre a rassicurare; la mancanza di una tragedia, poteva dire per un popolo scarsa serietà morale. L’autorappresentazione di sé da parte fascista veniva ampiamente raccolta anche in campo internazionale, e diveniva nel corso degli anni Venti una percezione comune nell’opinione pubblica dell’Occidente. Sul “Daily Mail”, in numerose corrispondenze, per sir Percival Philips, che ammetteva il carattere rivoluzionario del fascismo, tuttavia esso costituiva una risorsa preziosa per tutto l’Occidente, in quanto argine contro i pericoli del socialismo bolscevico. Lo stesso Mussolini era rappresentato come un moderno San Giorgio che salvava l’Italia contro il drago bolscevico. In seguito diverrà ricorrente il parallelo con Giulio Cesare, autore della prima “marcia su Roma”. Al pubblico inglese veniva raccontata la “crociata delle camicie nere” come la “meravigliosa epopea” della loro vittoria contro gli agenti di Mosca, che avevano vessato e soggiogato i lavoratori. Nel corso degli il filofascismo e l’ammirazione per Mussolini coinvolgerà personaggi, come Winston Churchill⁵², destinati ad essere in futuro tra i più fermi

⁵¹ L. SALVATORELLI-G. MIRA, *Storia d’Italia nel periodo fascista*, Collana di Biblioteca di Cultura Storica, n. 53, Torino, Einaudi, 1956-1974

⁵² F. GALLO, *Winston Churchill: vita, pensiero e libri dello statista inglese*, Primo ministro del regno Unito (1874-1965), leader del Partito Conservatore, che pure non aveva paventato, all’inizio della storia di Mussolini, la sua ascesa in Italia. Diversa la visione successiva dello statista britannico

nemici. Negli Stati Uniti solo il “New York Times”, tra la grande stampa, commentava l’evento della marcia su Roma, dichiarando che il fascismo era l’opposto della democrazia e un fenomeno di terrorismo politico. Per la “Chicago Tribune” era invece “il più vigoroso e riuscito tentativo della classe media di arginare la marea del socialismo rivoluzionario”. Il “New York Tribune”, con l’editoriale “Garibaldi in camicia nera”, affermava che Garibaldi aveva combattuto per la libertà, Mussolini combatteva ora per “la normalità e l’italianità in camicia nera”. Nel 1923 Harold J. Laski su “Foreign Affairs” rimarcava il diverso trattamento attribuito ai diversi cambiamenti di cui Lenin e Mussolini sono stati i principali artefici.

6. Marti e la cultura in epoca fascista

La cultura dell’intellettuale Pietro Marti era orientata verso quell’alveo di finalità etico-educativo che guardava alla politica fascista non tanto volta ad influire sugli orientamenti dell’alta cultura, quanto a rapportarsi agli orientamenti, ai contenuti della storiografia italiana ed anche sugli studi di storia moderna. Egli faceva parte di quel settore storico, composto essenzialmente da uomini di formazione umanistica (spesso di tipo giornalistico e autodidattico), sulla quale fortissima era stata l’influenza di autori come Michelet, Carducci⁵³, Oriani, che tendeva a manifestarsi attraverso tutta una serie di miti pseudostorici. Il gruppo dirigente fascista delle origini, e degli anni Venti del secolo Ventesimo, non era certo indifferente alla cultura storica e la considerava anzi un elemento importantissimo per la ricerca del consenso, per l’edificazione dello “stato nuovo” e la formazione dell’“uomo nuovo” fascista. Almeno in un primo tempo nella logica attenta soprattutto ai rapidi risultati del fascismo (dovendo tener conto degli equilibri interni del regime) tutto ciò, più che attraverso l’apporto dell’alta cultura, doveva e poteva essere conseguito attraverso l’apporto della cultura di tipo scolastico e di massa. E i trascorsi dell’esperienza scolastica di Marti, nell’organizzare e gestire in prima persona istituzioni scolastiche a Lecce, a Manduria, a Comacchio, a Taranto e a San Severo, s’inseriscono in una tale visione della funzione scolastica a favore di ceti sociali e di genere di ogni tipo: importantissima doveva essere lo sforzo per acculturare il maggior numero di utenza giovanile possibile, ad opera di operatori culturali qualificati e pronti per quel tipo di missione. Per il fascismo, invece, l’alta cultura bastava per presentare, all’interno e all’estero, alcuni nomi prestigiosi, come quelli di

di fronte alle problematiche scatenate poi in campo globale dal nazifascismo e che pure aveva detto: *Il successo non è mai definitivo, il fallimento non è mai fatale, è il coraggio di continuare che conta.*

⁵³ Giosuè Carducci aveva scritto una corposa nota di merito, su “Nuova Antologia”, in relazione alle pubblicazioni che Pietro Marti andava compiendo, dando prova, lui intellettuale meridionale, di composizione di testi degni di lettura. Di tanto Marti andava giustamente orgoglioso. Anche per il grande maestro stilistico di Marti, nei Bozzetti critici e nei discorsi letterari, Carducci riteneva che l’arte e la letteratura sono l’emanazione morale della civiltà, la spirituale irradiazione dei popoli. Temi abbastanza vicini all’etica civile e morale del giornalista salentino.

buoni fascisti, espressione dei più genuini valori della stirpe italiana. Per il resto, il loro lavoro scientifico interessava relativamente poco, purché non creasse intralci politici. Alla lunga, questa concezione della cultura avrebbe mostrato la corda e avrebbe trovato in Bottai il più abile avversario e deciso sostenitore della necessità di agire su tutta la cultura, dunque anche su quella ai livelli scientifici più alti. Ma questo avverrà soltanto più tardi, all'epoca della guerra in Etiopia, quando il regime subì una drastica accelerazione. Per tutti gli anni Venti il problema dell'alta cultura e di quella storica in particolare fu, tranne che per Salvemini per il quale il discorso culturale collimava con quello politico, fu assai poco sentito dal regime. Si mirò a neutralizzare gli antifascisti più intransigenti e a riassorbire con magnanimità e lusinghe gli altri⁵⁴. Mussolini, che amava civettare con la cultura e a posare come suo protettore, per parte sua, non dimenticò di certe suggestioni vociane e dell'aspirazione ad un "governo degli intellettuali", in quegli anni ne lasciò la gestione ad alcuni uomini di spicco come Volpe, Mario Orso Corbino e soprattutto Giovanni Gentile, del quale condivise ogni programma teso a valorizzare le capacità scientifiche e le competenze tecniche di tutti coloro disposti a collaborare con lui, purché senza pretese di fare dell'antifascismo. Tipica in questo senso fu la vicenda dell'*Enciclopedia Italiana*, che registrò tra Pietro Marti e lo stesso Gentile un'asprissima polemica a proposito della genericità di testi pubblicati su opere della cultura di Terra d'Otranto. In questo contesto, per gli anni Venti è improprio parlare di una vera e propria politica fascista volta a influire sugli orientamenti e i contenuti della storiografia italiana. La stessa istituzione nel 1923 della Scuola Storica nazionale presso il R. istituto storico italiano (con il compito di curare la pubblicazione delle fonti medievali) e della Scuola di storia moderna e contemporanea del 1925 (col compito di curare la pubblicazione di quelle dal secolo XVI in poi), non fu, infatti, una iniziativa politica. Auspicata da tempo da uomini come Fedele, Salata, Volpe e Gentile aveva di politico soltanto il fatto che Gentile prima e Fedele poi, si ritrovarono come ministri dell'istruzione. Per il resto la loro logica fu squisitamente di tipo tecnico-scientifico. Certo Volpe, sebbene fascista, ma studioso di grande prestigio e probità scientifica, era stato scelto per i suoi meriti, pur non riuscendo ad avere peso in campo politico, tanto che oltre ai non molto felici rapporti con Mussolini ed anche in occasione del suo incarico, avuto dalla Fondazione Carnegie per una storia della partecipazione italiana alla guerra del 1914-18, non ebbe molta fortuna. Nell'estate del 1923 gli venne persino revocato il permesso di consultare l'Archivio centrale della mobilitazione presso l'Archivio del Regno, pur avendo egli scritto direttamente a Mussolini e pur avendo interessato della cosa lo stesso Gentile. Anche dieci anni dopo non ebbe maggiore fortuna, neanche quando si fece portavoce della necessità di pubblicare delle bibliografie

⁵⁴ M.L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, Einaudi, 1963; N. BOBBIO, *La non-filosofia di Salvemini*, in "Maestri e compagni", Firenze, Passigli Editore, 1984; G. QUAGLIARELLO, *Gaetano Salvemini*, Bologna, il Mulino, 2007; G. PECORA, *Socialismo come libertà. La storia lunga di Gaetano Salvemini*, Roma, Donzelli, 2012.

ragionate sullo stato della letteratura storica italiana. Per ben tre volte aveva prospettato l’idea di un volume in sede di Accademia d’Italia, anche per celebrare il decennale della “marcia su Roma”. Il volume di 412 pagine (“Studi bibliografici nel campo delle discipline storiche, giuridiche, economiche, filosofiche, politiche negli ultimi 15-20 anni, dalla guerra in poi”) si doveva articolare in ventidue saggi affidati a studiosi quali Chabod, Maturi, Morandi, Pieri e Sestan. Volpe ne aveva parlato al presidente dell’Accademia d’Italia, Marconi, e con il segretario del PNF. Non è possibile stabilire se con G. Giuriati, o il suo successore, A. Starace, sebbene prodighi di benevoli incoraggiamenti, ma il volume non vide mai la luce. A bloccarlo dovette essere certamente Starace, probabilmente contrariato dalla presenza tra i collaboratori di personaggi come Mario Missiroli cui era stata affidata la parte relativa alla storia del giornalismo. Soltanto alla fine degli anni Venti, con G. Belluzzo e B. Giuliano e, poi, con F. Ercole, non solo la “riforma Gentile”⁵⁵ fu oggetto di tutta una serie di “opportuni ritocchi e sviluppi”, volti ad adattarla alle nuove esigenze che la realtà della storia presenta nel suo divenire.

7. Note conclusive

Nel 1922 il Salento presentava ancora le piaghe secolari del suo sottosviluppo. Più volte i giornali presenti sul territorio, tra cui anche quelli di Marti, avevano scandito, inutilmente, i reali bisogni d’intervento governativo e amministrativo. Ma nulla era mutato. L’analfabetismo non era stato sradicato, il lavoro minorile e delle donne era sempre presente, spesso vissuto in ambiente malarico e con la penuria d’acqua tra i campi. Il lavoro era diminuito nei grossi centri e nello stesso capoluogo non erano mancati episodi di invasioni di terre, come a Nardò, Galatina, Melendugno, Maglie, Supersano, Ugento, Corigliano. A Lecce il gruppo dirigente del Fascio si era formato tra gli studenti delle scuole superiori. Con Starace, in contatto con Caradonna nel foggiano, i nomi Alvino, Bortone, Tarantini, Tortorella e Piccinni erano gli stessi che nel maggio del ’21 avevano pubblicato il foglio unico *XXIV Maggio*⁵⁶, sequestrato dalla questura perché non autorizzato. Tra gli intervenuti a Napoli, ad ascoltare di persona Mussolini nell’ottobre, fece parte di quella trentina di entusiasti, lo stesso figlio di Marti, Alberto, noto squadrista. La “marcia su Roma”, per l’impasto di violenza, di trattativa e di guerra psicologica, è quasi impossibile definirla in maniera sintetica, ricorrendo alla terminologia consueta della narrazione storica contemporanea. Si trattò di una “rivoluzione fascista”? È questa la formulazione ufficiale del regime, adoperata ad esempio da Mussolini già nel discorso al Senato del 3 luglio 1924: *...se levare gente in armi, occupare con*

⁵⁵ Sulla periodizzazione della politica educativa fascista secondo le due diverse personalità e momenti (Gentile e Bottai), vedere R. GENTILI e M. OSTENC, *La Scuola italiana durante il fascismo*, Bari, Laterza, 1981 e T. CODIGNOLA, *Organizzazione degli intellettuali e scuola durante il regime fascista*, in “Il Ponte”, Firenze, Il Ponte Editore, maggio 1978.

⁵⁶ O. ONILVA (ma E. ALVINO), in “XXIV Maggio”, 24 maggio 1921.

violenza edifici pubblici, marciare sulla capitale, sostituirsi a un Governo, significa compiere un insieme di atti insurrezionali, non v'è dubbio che nel 1922 vi fu una rivoluzione. Ma tale formula interpretativa era accompagnata in genere da tali e tanti “distinguo” sul carattere di concordia nazionale, in cui l'evento si sarebbe svolto, sul concorso decisivo della volontà del sovrano, sulla convergenza attorno al fascismo delle “forze sane della nazione” (istituzioni, esercito, ecc.), che sarebbe abbastanza surreale l'uso della fraseologia rivoluzionaria. Si trattò di un “colpo di Stato”? È una tesi già teorizzata da Curzio Malaparte, che accostava la marcia su Roma alla rivoluzione russa, che ricorrerà anche nelle opere di molti storici antifascisti. Posto che il fascismo si possa intendere come una “rivelazione”, secondo la celebre definizione di Giustino Fortunato, di mali atavici del Paese, piuttosto che come “rivoluzione” secondo l'autodefinizione del movimento fascista, un posto rilevante assume l'affidabilità delle classi dirigenti. Una propensione a mettere da parte regole e principi della democrazia liberale in cambio della difesa dei privilegi acquisiti, che spesso riaffiora in momenti del nostro tormentato percorso nazionale. Il fascismo in realtà non impedì una rivoluzione bolscevica in atto, ma infierì su un nemico già sconfitto. Si innestò sulla “grande paura” della borghesia nei confronti di una minaccia “bolscevica” ormai tramontata. Ravvivò un “disordine”, in fase di assorbimento, per proporsi come unica forza in grado di ristabilire un “ordine” privo di conflitti. Emerse però, soprattutto, una insofferenza nei confronti delle istituzioni liberali e la volontà di abatterle. Attorno al successo di Mussolini e della marcia su Roma si creò in molti Paesi europei un polo di attrazione, che vide insieme tanto ceti possidenti minacciati nei loro privilegi, quanto piccola borghesia frustrata nelle sue ambizioni e un sovversivismo plebeo attratto dalla demagogia sociale e nazionalistica, che è propria dei movimenti fascisti. Si tratta quasi di una “terza via” fascista, tesa al superamento sia del liberalismo sia del socialismo nella composizione autoritaria dei conflitti sociali, alla compressione della libera dialettica politica, all'espansione degli interessi nazionali. Il tutto poté avvenire in un clima culturale e psicologico di crollo completo del liberalismo, ma anche di “morte della democrazia”, avvertita come imminente e ineluttabile. Quel crollo della democrazia fu il grande, inatteso e imprevedibile fenomeno storico accanto allo sfondo dell'emergere dei vari totalitarismi negli anni delle due Guerre. La “marcia su Roma” si delineò come il modello europeo della “rivoluzione conservatrice”, che verrà poi perfezionato e ampliato da Hitler. Forze insurrezionali in lotta contro un “disordine”, in gran parte da queste creato, tese al “superamento” e alla distruzione delle libere istituzioni ritenute incapaci di eliminare minacce e di assicurare coesione nazionale e l'attuazione della creatività comuni. Pietro Marti si accostò in un primo momento, specie con la sua rivista “Fede” (1923) alla grandezza di una “idea” di rinnovamento dello Stato e del Meridione; ma già nel 1926, con “La Voce del Salento” egli si vide ricacciato, di fronte alle persistenti problematiche socio-economiche del Meridione e della Puglia, in un ruolo d'intellettuale cui spetta, sempre, il compito della denuncia chiara, anche se scomoda, facendo dei suoi giornali la trincea privilegiata della informazione fornita ai propri lettori.